

# Ve lo do io

**È la lana** più amata dagli italiani. Fino a ieri si importava esclusivamente dalle montagne della Cina e dell'Afghanistan. Oggi, però, si produce anche da noi. Grazie a una signora americana che ha deciso di allevare sulle colline del Chianti i preziosi animali che proprio in questa stagione regalano il loro «vello d'oro». I risultati? Incoraggianti. Tanto che in futuro...

di Enrico Mannucci - Foto di Tonino Conti

**Allevate con amore**

Nora Kravis armata di biberon nutre due neonate del gruppo di circa 70 pecore di razza Kel che alleva sulle colline del Chianti e dal quale ottiene una piccola produzione di cashmere.



# il cashmere



**P**er Nora Kravis la stagione del raccolto, sulle colline intorno a Radda in Chianti, viene tra aprile e maggio. È un raccolto molto particolare. In realtà, va chiamato tosa e si fa sulla pelle delle capre, raspandolo con forza, quasi con violenza, con un pettine duro a denti doppi. Non è il pelo che conta ma quel che c'è sotto. Una peluria che gli esperti del settore conoscono come duvet, tiffit o down. Ai non esperti questi termini dicono poco, ma è la materia prima di una lana che fa impazzire gli italiani, il cashmere.

Anche le capre sono speciali, naturalmente: capre Kel, che di solito vivono in posti remoti, in Mongolia e in Cina, sulle montagne del Tibet, in mezzo alle guerre dell'Afghanistan. Nora Kravis ha portato le capre da cashmere in Chianti. Una settantina, per ora. Non molte. Ma pare che crescano bene.

Di sicuro, si divertono. Fra i massi di un piccolo scosceso, le bestie – soffici al tatto, occhi svegli e muscoli scattanti – improvvisano numeri da circo: mimano battaglie, si rovesciano in salti mortali, come razzi scalano verticali a novanta gradi. Sono tutte femmine. I maschi, i becchi, sono separati da un recinto. Pochi, più torpidi, quando non è stagione degli amori. Allora, ne basta uno per cinquanta caprette. In sei, appena nate, si spintonano attorno a un «lambar», gioco di parole per definire un poppatoio multiplo. Sono Darling, Dusty, Daffodil, Daisy, Diva e Dampling. Daisy, la più vispa, trotterella dietro alla padrona, tenta di curiosare nella colonica, annaspa nei viottoli verso valle, soprattutto manifesta precoce una caratteristica della razza: cerca di mordere e ingurgitare qualunque cosa.

Nora Kravis è newyorchese di padre romeno e madre irlandese. È capitata da queste parti ventisette anni fa per amore dei cavalli: voleva vivere



a contatto con loro e perciò aveva trovato lavoro in un maneggio. «Poi il maneggio fallì, ma io decisi di restare e comprai questo podere, la Penisola, per poche migliaia di dollari che avevo risparmiato (oggi, una stima cauta, tenendo conto dei prezzi nella zona, lo valuta abbondantemente oltre il miliardo, ndr). Sette ettari, ma in una posizione sfortunata. Questa terra non è buona per la vite, perché è a nord e sco-



**Morbido e caldo.** Nora Kravis alle prese con la tosatura delle capre. Il cashmere si ottiene dalla peluria che sta sotto il primo strato di pelo dell'animale. È la parte più morbida e ha la caratteristica di mantenere il calore.

### Mercato miliardario

Quello del cashmere è un mercato da 4.500 tonnellate annue per un valore di qualche centinaio di miliardi, assorbito per oltre la metà dall'industria italiana. Diversificare le fonti di approvvigionamento può diventare un interesse primario, anche se la produzione in Chianti, così lontano dai luoghi tipici, innesca qualche perplessità. Due guru del cashmere nazionale, i fratelli Loro Piana, sono però possibilisti. «In teoria», osserva Pier Luigi, «non ci sono problemi climatici. I problemi, semmai, possono derivare dall'alimentazione che non dev'esser troppo ricca per non ispessire la fibra. La quantità è ancora troppo esigua ma è importante tutto quello che può rilanciare l'allevamento in Italia». Scherzando soltanto a metà, il fratello Sergio scopre invece un'altra ragione d'interesse: «Che bello sarebbe comprare il cashmere andando a Firenze, invece di accamparci in mezzo ai monti del Tibet...».

scesa. In più era piena di rovi, ginepri, ginestre, tutte le piante infestanti che il cavallo non mangia. Non mi restava che allevare capre, che invece divorano tutto». Ma Nora non vuole le bestie da latte: «In quel tipo di allevamento i capretti finiscono ammazzati. Ed è angosciante. Così ho cercato un animale in cui anche il maschio fosse utile. Ossia bestie da tosare. Potevo scegliere fra quelle da mohair e quelle da

cashmere. Un amico mi consigliò le seconde. Sono più rustiche, madri migliori e più facili da allevare. In più, il mercato del cashmere è più stabile. In Italia va sempre». I primi esemplari di caprette fanno un viaggio complicato: «Li feci arrivare dalla Scozia. L'unico Paese da cui è legale l'importazione».

Ma i problemi non si fermano qui. I vicini brontolano: la capra puzza, non è docile, e per di più non bada al pregio dei vigneti che ingurgita. E poi ci sono lunghe trafale burocratiche per autorizzazioni a costruire una stalla, beghe laboriose con le amministrazioni locali. Kravis, però, è abbastanza cocciuta. Da sola mette in piedi l'allevamento. Da sola organizza un sistema di inseminazione artificiale («Non per nulla ho una laurea in veterinaria...») e cura le be-

stie se vengono azzannate da una volpe. Che sia un tipo tosto se ne accorge anche un becco, l'anno scorso. È la stagione delle femmine in calore. Il maschio la punta quando lei vuole impedirgli il passaggio al recinto delle capre. Ottanta chili con due corna notevoli: «Ho preso un tavolo e gliel'ho tirato addosso. Lui è rimasto stordito. Ora non è che mi obbedisca, però ha capito chi è il capobranco».

Ora anche i raddesi cominciano ad apprezzare un lavoro che dà un'alternativa al duopolio chiantigiano di vino e turismo. «Sei l'agricoltura del Duemila», così, poco tempo fa, il presidente dell'Unione agricoltori di Siena, Alfredo Guerrini, ha gratificato Nora. Arriva il permesso per costruire una stalla con annesso fienile e magazzino. A Radda, un paio di botteghe cominciano a vendere i suoi prodotti: «Scialli e sciarpe, in colori naturali, che faccio fare a quattro ragazze dei dintorni sui telai a mano. Un lavoro durissimo: otto ore per fare una sciarpa. Oltre a saponi e schiume da bagno col latte di capra».

Così, la scommessa delle capre Kel può essere vincente. Certo, le quantità, per ora, sono esigue. Scialli e sciarpe, ogni anno, si contano a decine. Ma Nora punta all'integrazione con nuovi allevatori - pilotandoli negli acquisti di capi e mettendo a disposizione seme pregiato - per raddoppiare la produzione entro l'anno. Nel giro di una decade finirà per riempire il Chianti di capre? «Io ci spero. Ma non bisogna dirlo in giro, sennò a qualcuno viene un infarto...».

**Enrico Mannucci**

